

## SOTTO IL SEGNO DEL COMANDO

Questa volta vi vorrei parlare di uno scrittore un po' dimenticato, nonostante alcune sue opere siano famosissime. L'occasione mi è offerta dall'uscita recente del libro *Nel segno del Comando* presso la piccola ma agguerrita casa editrice Edizioni Scudo. Il titolo non è certo nuovo, ma l'opera si presenta con alcune novità che rendono particolarmente desiderabile il suo acquisto. Oltre al romanzo vero e proprio, il libro ospita infatti una lunga intervista – confessione del suo autore, Giuseppe D'Agata, con il suo amico Franco Foschi, dalla quale possiamo apprendere molte cose sulla sua vita privata e sulle sue esperienze nel campo della letteratura e dell'arte, inclusi gli incontri straordinari con figure come Umberto Eco, Andrea Camilleri, Antonello Trombadori, Evgenij Evtuschenko, Ilja Ehrenburg, Giangiacomo Feltrinelli, Alberto Moravia, Alberto Sordi, Ettore Bernabei, Daniele D'Anza, Sergio Amidei e molti altri, che lo hanno formato e sostenuto. Pittori, poeti, scrittori, sceneggiatori, registi, attori... ce ne sarebbe già a sufficienza, in questa lunga intervista, per stimolare la curiosità del lettore. Ma nella lunga carriera di Giuseppe D'Agata c'è molto altro.

Nasce a Bologna nel 1927 da una famiglia di origini molisane. Diplomato nel 1943 come computista, nel 1944 ancora minorenne entra nella brigata partigiana Matteotti, con il compito di affiggere volantini e diffondere opuscoli, che invitano ad aderire al movimento di liberazione. Racconterà la sua esperienza nella Resistenza tra Bologna e Reggio Emilia in diverse opere, per esempio ne *I ragazzi del coprifuoco*, incentrato sulle sue esperienze di allora, e ne *L'esercito di Scipione*, sullo sbandamento dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943 (questo romanzo nel 1960 vince uno dei premi minori del Viareggio). Dopo la guerra aderisce al Partito Socialista, e intanto studia musica: suona per un certo periodo professionalmente come batterista in una orchestrina studentesca di jazz. (Il film televisivo di Pupi Avati *Jazz Band* è ispirato a quello stesso ambiente e a quel periodo). Nel 1947 scrive i primi racconti, influenzati dallo stile di Vittorini, e nel 1949 ha una breve esperienza come pittore; smetterà poi di dipingere, ma continuerà a coltivare la sua passione collezionando opere d'arte contemporanea (nella sua casa ci sono ancora opere di Ceroli, Nanni, Sartelli, Pozzati).

Nel frattempo si laurea in medicina e inizia la professione nel 1955, ma senza abbandonare la scrittura. Non rinnegherà mai la sua attività di medico, anche se è solo una delle sue capacità di "uom di multiforme ingegno", ma utilizza la sua esperienza di medico di famiglia per scrivere il suo romanzo più famoso. Nel 1964 pubblica per Feltrinelli *Il medico della mutua*, che suscita accese polemiche e diventa poi un celebre film con Alberto Sordi, diretto da Luigi Zampa. Interviene addirittura l'Ordine Nazionale dei Medici a redarguirlo per come ha descritto la

professione, ma va detto che in quegli anni la situazione reale non era molto dissimile da quella rappresentata. Non esisteva un servizio sanitario nazionale uguale per tutti: c'erano diverse "mutue", ognuna con proprie regole e propri compensi e il medico che riusciva a convenzionarsi con tutte quante si ritrovava con un lauto guadagno ma con una abnorme quantità di pazienti: talvolta anche tre o quattromila. E siccome la quantità va a scapito della qualità, i medici della mutua non erano in grado di offrire un gran servizio, per cui le convenzioni erano spesso scelte da medici meno bravi (o più poveri) che non riuscivano a far carriera diversamente. Inoltre non c'era un servizio di guardia medica e il medico poteva essere chiamato anche di notte: come risultato, per tenersi in piedi abusava di caffè e sigarette. Cose che, aggiunte allo stress, conducevano spesso all'infarto o all'ictus, come accade allo stesso Sordi nel film. Fu un atto di denuncia che ebbe i suoi frutti: D'Agata si è sempre detto orgoglioso del fatto che la riforma della sanità voluta da Aldo Aniasi ha spesso tenuto conto delle sue osservazioni critiche di allora. Ma nel 1965 D'Agata lascia la libera professione convenzionata e diventa medico scolastico comunale, per avere più tempo da dedicare alle sue passioni artistiche. Nello stesso anno dà alle stampe il romanzo *Bix e Bessie*, uscito poi col nuovo titolo *La cornetta d'argento*. È un romanzo biografico dedicato a due delle figure più importanti della prima era del jazz: il cornettista bianco Bix Beiderbecke e la cantante nera di blues Bessie Smith, entrambi segnati da una vita difficile e da una fine tragica. Pupi Avati, bolognese come D'Agata, ha riproposto queste storie nel film *Bix*, scritto assieme al fratello Antonio e al jazzista Lino Patruno (dove purtroppo quel romanzo non viene nemmeno citato). Nel 1967 Giuseppe D'Agata lascia definitivamente la professione medica e si trasferisce a Roma, dove lavora per la RAI, operando come autore radiofonico e televisivo innovativo. Stanco del realismo socialista e della satira di costume, di cui la letteratura italiana non sembrava poter fare a meno, si rivolge al fantastico ed è in questo campo che raggiunge la sua massima popolarità<sup>1</sup>.

Nel 1971 ottiene infatti grande successo lo sceneggiato da lui scritto per la RAI *Il segno del comando*, con la regia di Daniele D'Anza e con un cast di prestigio, che comprende tra i protagonisti Ugo Pagliani, Carla Gravina, Rossella Falk e Massimo Girotti, supportati anche da Franco Volpi, Paola Gassman, Paola Tedesco, Carlo Hinterman, Silvia Monelli. Tutti grandi attori di teatro, tutti di altissima professionalità. È stato girato con tecniche narrative tipiche della televisione di allora, molto legata al teatro: nella recitazione colpiscono i silenzi e le pause, nonché la cura nella dizione e nell'uso dell'italiano, mentre le riprese in bianco e nero sono ben giocate sulle sfumature di luci della notte. Sono tutte cose che oggi sarebbero inaccettabili per un pubblico abituato ai telefilm americani e alle soap.

Dopo di allora, escono altre sue opere che, logicamente, non riescono ad avere lo stesso successo popolare, tuttavia almeno due emergono sulle altre per il loro contenuto che oggi definiremmo “distopico”. Pubblica infatti presso Bompiani i romanzi *Quattro impiccati in piazza del Popolo* (1973) e *America oh kei* (1984 – guarda un po’ che coincidenza!). Nel primo, un giornalista americano perennemente sbronzo attraversa una Italia sconvolta, dove si imbatte in rivoltosi impiccati in Piazza del Popolo, nella decapitazione del Presidente della Repubblica appena eletto, nel ritorno in tutto il sud d’Italia del fascismo. Nel secondo siamo in un mondo postatomico vagamente orwelliano, nel quale l’America è ormai padrona di ciò che resta; la politica è stata soppressa, il consumismo si è trasformato in culto, comperare e subito buttare è il primo dovere del cittadino, il linguaggio si è impoverito e per comunicare sono sufficienti poche centinaia di vocaboli. Ovviamente la lettura e la scrittura sono banditi. Oltre che a George Orwell, sono storie che sembrano debitrice verso Kurt Vonnegut.

*Il segno del comando*, nelle Edizioni Scudo, raccoglie la trasposizione letteraria integrale della sceneggiatura dello stesso D’Agata, con un finale leggermente diverso dalla miniserie RAI. Per chi fosse troppo giovane per ricordarlo (cioè per chi ha meno di sessant’anni), accenno ora a qualche contenuto, senza anticipare troppo della trama. Il tono generale è quello di un thriller, con un intrigo poliziesco e spionistico che però contiene elementi soprannaturali, il che anticipa di qualche decennio la scelta di autori best – seller contemporanei come Dan Brown e Glenn Cooper. La trama ruota intorno a un professore inglese che giunge a Roma per indagare su alcune pagine di un diario inedito di Lord Byron. Durante le sue ricerche si imbatte in una donna misteriosa, che vede solo lui: forse è un fantasma, uno spirito antico che cerca di guidarlo. Intanto attorno a lui si muovono una misteriosa setta esoterica guidata dal principe Anchisi e alcuni loschi personaggi che sono alla ricerca di documenti segreti scambiati tra i Nazisti e lo spionaggio Britannico (D’Agata non lo dice, ma sta chiaramente alludendo al carteggio Churchill / Mussolini, mai trovato e di cui si ignora il contenuto). Insomma ci sono atmosfere che anticipano un po’ *Il Codice Da Vinci* (2003) di Dan Brown, un po’ *Sporco baratto* (1977) di Robert Ludlum e un po’ *Fantasma d’amore* (1976) del nostro Mino Milani. La trama è così abilmente gestita che tutti questi elementi riescono ad amalgamarsi in una storia che regge bene all’usura del tempo. Non per niente il romanzo, dopo la prima pubblicazione presso Rusconi, è stato più volte riproposto, anche in edizioni tascabili come quella di Newton & Compton. Ma qui il lettore, oltre all’intervista di cui ho già parlato, troverà alcune splendide illustrazioni che rendono bene l’inquietudine di girare per certi

vicoli e palazzi di Roma durante il buio della notte; per non parlare del ritratto di Byron e della figura del fantasma di Lucia in copertina.

Come si sarà capito, io ho ancora il ricordo di quello sceneggiato (per motivi anagrafici) e ne sono tuttora entusiasta. Ai due editori emiliani Giorgio Sangiorgi e Luca Oleastri vanno tutti i miei complimenti per questo bellissimo recupero.

***Franco Piccinini***

i Prima che qualcuno me lo faccia notare, confesso che nell'articolo sul fantastico italiano anni '60 e '70 "Quando due mondi s'incontrano" [<http://biblioteche.comune.pv.it/site/home/documento56686.html>] non ho ricordato D'Agata. *Mea maxima culpa*. Me l'ero proprio scordato: un altro motivo per ringraziare la Edizioni Scudo.